

# World in progress

Anno 2, Volume 7, Agosto 2012



**Je t'aime moi non plus** | **Made in China**

**Stessa isola, due destini** | **Occupy Ideas**

**A tutto gas** | **From Syria with trouble**

**Fair Trade** | **Borrow, study, (re)elect**

**Gente che di WiP è carne e ossa, questo mese la vostra rivista s'appresta a proporvi, come spesso le accade di fare, una sapiente miscela di innovazioni, spunti di riflessioni e analisi politiche tenuta insieme da una prospettiva che non esiteremmo a definire generazionale, sotto molteplici punti di vista.**

**L'innovazione risiede, in primo luogo, nel proporvi un incontro diacronico tra le opinioni dei nostri autori, un'interpretazione diversa in merito a temi già trattati in numeri scorsi. Fieri dell'assoluta libertà editoriale che ci contraddistingue, per sorte ci sono pervenuti articoli relativi ad argomenti simili e riguardanti le medesime aree. Non abbiamo mai pensato all'opportunità di scartare alcun doppione ma, anzi, abbiamo deciso di proporre ai nostri lettori questo esperimento, lasciando loro, al contempo, il piacere di scoprire affinità, sensibilità, divergenze e convergenze tra i collaboratori di questa rivista.**

**Inoltre, questo numero si caratterizza per una spiccata sensibilità giovanile, ricca di incoscienza e quel pizzico di utopia che porta i nostri autori a ricercare le tracce e gli effetti dei movimenti di protesta – studenteschi e non – degli ultimi anni, così come ad interrogarsi sul ruolo dell'equità nelle democrazie, in quei regimi che democratici faticano ad essere e in quelli che delle democrazie occidentali emulano solamente i tratti economico-capitalistici. Così, i nostri autori ci portano a scoprire il piacere della difesa dei diritti civili tanto quanto il piacere della promozione di fonti alternative di energie; il piacere di scoprire che, in fin dei conti, la costruzione di un altro mondo passa attraverso le forze più fresche della popolazione globale. Argomento squisitamente generazionale.**

**Il piacere, dunque, come chiave di lettura della realtà che ci circonda: dice il poeta, una ribellione violenta del cuore non saziato, un sussulto della speranza che non si rassegna a morire.**

**Buon viaggio.**

*La redazione*

**Africa**

pag. 4

**Asia**

pag. 7

**America Latina**

pag. 11

**Europa Occidentale**

pag. 16

**Europa Orientale**

pag. 19

**Medioriente**

pag. 22

**Relazioni Internazionali**

pag. 25

**Stati Uniti**

pag. 28

# Africa

«Non lo faccio più».

## L'evoluzione delle relazioni Francia-Africa da Sarkozy a Hollande

di Laura Solinas

È opinione diffusa e comprovata dagli eventi storici degli ultimi cinquant'anni che la Françafrique, con la sua nebulosa di attori privati e pubblici, di lobby politico-affaristiche che coinvolgono multinazionali, servizi segreti, mercenari, abbia contribuito a partire dall'era post-coloniale in maniera determinante alla depredazione delle risorse africane ed alla destabilizzazione politica della regione delle ex colonie, a profitto di una minoranza di figure, politiche ed economiche, francesi e africane.

Sopravvissuto a qualsiasi alternanza politica dell'Eliseo, tale complesso di relazioni per lo più sotterranee è stato riconosciuto da molti come neocolonialismo. Da un punto di vista politico, l'ingerenza dei presidenti della V Repubblica negli affari africani ha innegabilmente contribuito all'atrofizzazione delle istituzioni democratiche di molti di questi paesi, dato che la Françafrique stessa ha sino ad ora riposato sul mantenimento di regimi dittatoriali e repressivi per poter soddisfare gli interessi strategici, politici ed economici, della Francia.

Eppure, da Mitterand a Balladur, da Jean Pierre Cot a Sarkozy, la parola d'ordine delle loro campagne elettorali era solo una: rupture. Dissolvere le reti di relazioni ufficiali e officiose talmente strette da apparire quasi caricaturali in alcuni casi, come in quello del Gabon e del Congo Brazzaville, ecco la promessa elettorale di molti degli ex-presidenti, diligentemente smentita dai «bilanci africani» di ciascuno di essi, puntellati di scandali finanziari, interventi militari, violazioni dei diritti dell'uomo.

Le elezioni presidenziali francesi dello scorso maggio hanno portato alla ribalta questo tema molto sentito tra la società civile e tra le opposizioni politiche africane, e i media si sono interrogati su come il cambio di presidenza impatterà sul destino dei paesi dell'area francofona d'Africa.

In realtà, il dibattito sulle relazioni con l'Africa è stato ai margini della campagna elettorale che ha preceduto il voto, così che poche dichiarazioni permettono di ricostruire la posizione ufficiale del neo eletto François Hollande, candidato socialista, primo presidente francese che può giocare la carta della «verginità» politica rispetto all'Africa, terra incognita per lui, ma

non per parte del suo entourage<sup>1</sup>.

La sua elezione è stata salutata con una certa prudenza diplomatica da parte dei presidenti africani, per i quali Hollande, oltre a rappresentare un enigma, giunge in tempi che vedono relativizzata l'influenza francese a sud del Sahara a vantaggio dei grandi paesi emergenti<sup>2</sup>. Seppure si sia limitato a delineare in maniera vaga le future linee guida di politica estera sul continente, Hollande non si è al contrario risparmiato nel criticare l'operato dello sfidante dell'Union pour un Mouvement Populaire (UMP) Nicholas Sarkozy, presidente uscente, anch'egli a suo tempo aspro detrattore della politica estera in Africa di Jacques Chirac, di cui nel 2007 denunciò il clientelismo, il paternalismo, la conservazione di istituzioni ed accordi che facevano di questa sfera politica un dominio riservato dell'Eliseo. Nero su bianco, nel suo programma presidenziale Sarkozy dichiarava che non avrebbe sostenuto «né le dittature né i paesi guidati da regimi corrotti» e che non avrebbe taciuto «alcun attentato ai diritti dell'uomo» compiuto in nome degli interessi economici francesi<sup>3</sup>. Peccare di incoerenza si può, e segnali forti e contrastanti erano già presenti all'epoca; lo scetticismo dei suoi oppositori era alimentato in primo luogo dalle conoscenze di Sarko, legato al clan Pasqua, considerato uno dei saccheggianti storici della Françafrique e, seppur con discrezione, al defunto presidente del Gabon Omar Bongo (trentadue anni di governo, succeduto alla sua morte dal figlio Ali). Controverse erano infine le sue relazioni privilegiate con figure chiave a capo delle multinazionali francesi operanti in Africa per l'estrazione delle materie prime, come Bollorè, Areva, Elf – quest'ultima accusata di aver costruito in più di quarant'anni un vero e proprio sistema di ingerenza finanziaria e politica in Gabon e di essere un pilastro dell'influenza di Parigi sull'Africa francofona<sup>4</sup>.

Sul piano diplomatico, il sostegno alle dittature amiche della Francia sotto Sarkozy non è cessato: le visite ufficiali di Omar ed Ali Bongo, di Deniss Sassou Nguesso (Congo Brazzaville), Paul Biya (Cameroun), Faure Gnassingbe non hanno visto sollevare il tabù dei diritti dell'uomo nei loro paesi, anche all'epoca dei massacri in Cameroun nel 2008.

<sup>1</sup>Soudan, F. France-Afrique: Hollande et nous, *Jeune Afrique*, 21-05-2012

[www.jeuneafrique.com/Articles/Dossier/JA2679p022-025.xml/0/algerie-france-diplomatie-senegalfranceafrique-hollande-et-nous.html](http://www.jeuneafrique.com/Articles/Dossier/JA2679p022-025.xml/0/algerie-france-diplomatie-senegalfranceafrique-hollande-et-nous.html)

<sup>2</sup>Amoussou, R. La Françafrique n a pas disparu, *Le Soir*, 18-05-2012

[www.lesoir-echos.com/%E2%80%89lafranceafrique-na-pas-disparu%E2%80%89monde/51516/](http://www.lesoir-echos.com/%E2%80%89lafranceafrique-na-pas-disparu%E2%80%89monde/51516/)

<sup>3</sup><http://survie.org/francafrique/article/nicolas-sarkozy-et-la-francafrique>

<sup>4</sup>[www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Aprile-2000/pagina.php?cosa=0004lm20.01.html&titolo=I%20soldati%20dell%27Elf%20al%20servizio%20della%20Francia](http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Aprile-2000/pagina.php?cosa=0004lm20.01.html&titolo=I%20soldati%20dell%27Elf%20al%20servizio%20della%20Francia)

<sup>5</sup>Ibidem.

<sup>6</sup><http://survie.org/billets-d-afrique/2011/203-juin-2011/article/la-nouvelle-jeunesse-de-la>

<sup>7</sup>Perdrix P., Henri de Raincourt: Les temps ont changé, *Jeune Afrique*, 08-08-2011

Da un punto di vista istituzionale, è noto come le relazioni Francia-Africa siano state caratterizzate da un iper accentramento delle decisioni in seno alla presidenza e ad un organismo indipendente dal ministero degli affari esteri, la Cellula Africana dell'Eliseo; su questo fronte Sarkozy ha avviato il ridisegno delle istituzioni preposte al mantenimento degli interessi francesi in Africa, normalizzando i meccanismi diplomatici con il continente attraverso la creazione di un consiglio diplomatico per l'Africa che rispondeva al suo sherpa e consigliere diplomatico, Jean-David Levitte, rinegoziando e rendendo pubblici tutti gli accordi di difesa, promuovendo una gestione più democratica e trasparente degli affari africani tramite il coinvolgimento dell'Assemblea Nazionale soprattutto riguardo agli interventi militari (in base alla modifica dell'articolo 32 del titolo V della Costituzione, tuttavia, si tratta di una verifica a posteriori e con un accesso alle informazioni solo parziale per i parlamentari)<sup>5</sup>.

In generale, il cambiamento è stato più di forma che sostanziale, visti ad esempio i contrasti tra ministero degli affari esteri e presidenza nel marzo 2011 in occasione della crisi in Costa d'Avorio, dove Sarkozy ha smentito coi fatti le dichiarazioni di Alain Juppé sul contingente francese impiegato sul territorio ivoriano, secondo cui sarebbe avvenuto il graduale ritiro dei militari: la presenza militare francese non si è esaurita col rientrare della crisi, al contrario, si è prolungata sino ad oggi<sup>6</sup>.

Sul piano economico, la presidenza di Sarkozy si è mossa su un'asse di continuità rispetto ai suoi predecessori, sostenendo le multinazionali francesi nei loro accordi per l'estrazione delle materie prime e per il commercio. Eclatante in questo senso è stata l'installazione di una base militare permanente nel nord del Niger per mettere in sicurezza i giacimenti di uranio sfruttati da Areva, multinazionale francese di cui Parigi possiede il 90% dei titoli azionari.

Il mandato presidenziale di Sarkozy verrà ricordato principalmente per l'intervento militare in Libia e per quello, già citato, in Costa d'Avorio, entrambi risalenti al 2011. A seguito dello scontro elettorale tra Alassane Ouattara e Laurent Gbagbo e delle sue degenerazioni violente, l'operazione francese Licorne era presente sul territorio ivoriano per proteggere i 14 mila francesi presenti e per sostenere la missione delle Nazioni Unite ONUCI, autorizzata con la risoluzione 1973 a intervenire con tutti i mezzi necessari per far cessare l'uso delle armi pesanti, proteggere i civili e il

personale delle Nazioni Unite.

Il risultato elettorale vedeva Ouattara, l'homme de France, vincitore. Nel discorso ufficiale d'investitura alla presidenza, costui ha chiesto alle compagnie francesi (presenti e non) sul territorio ivoriano di collaborare alla ricostruzione del paese; nel corso della sua prima visita ufficiale seguita ai fatti di marzo ad Abidjjan il capo dell'Eliseo si è presentato con i presidenti delle principali compagnie francesi<sup>7</sup>.

In molti hanno criticato il suo approccio paternalista, l'interventismo sfacciato per la protezione degli interessi economici francesi e del suo ruolo nello scenario mondiale di grande potenza, l'incapacità di riflessione politica sulle conseguenze a lungo termine del suo operato e un dondolante opportunismo tra approccio bilaterale e multilaterale in funzione dello scopo<sup>8</sup>. A detta di alcuni, quindi, non era di certo una questione di principio quella per cui ha offerto il proprio sostegno alle istituzioni multilaterali internazionali e africane per la costruzione della sicurezza sul continente<sup>9</sup>.

Il bilancio africano dell'era Sarkozy, contraddittorio in parte e a tratti ambizioso, è stato menzionato a più riprese durante i dibattiti elettorali dal suo avversario politico a sostegno della tesi che negli ultimi cinque anni la Françafrique abbia vissuto una nuova giovinezza; nonostante questo, come già si è già accennato, poche dichiarazioni aiutano a capire il come egli prenderà le distanze dall'operato del suo predecessore.

Un primo, piuttosto generico, indizio lo danno i tre principi cardine proposti per il riassetto dei rapporti con l'Africa<sup>10</sup>.

Principio di legittimità. Si riconosceranno come legittimi solo i rappresentanti eletti democraticamente e che governano nel rispetto delle libertà e dei diritti dell'uomo. Aiuti allo sviluppo. Questi costituiranno il canale preferenziale per lo sviluppo delle relazioni Francia- Africa. Soluzioni africane ai problemi africani. La risoluzione delle crisi politico militari dovrà passare in primo luogo attraverso le istituzioni africane, siano esse nazionali, regionali, continentali.

La promessa è quella dunque di porre fine agli attuali rapporti di dominio, influenza e affarismo consolidatisi in 50 anni di Françafrique. Che nessuno, né tra i presidenti africani né in Francia, abbia sgranato gli occhi di fronte a tali affermazioni era facile da prevedere.

Al di là delle affermazioni in corsa elettorale, alcuni elementi spiccano come significativi nel tracciare uno

---

[www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAJA2638p033-035.xml/](http://www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAJA2638p033-035.xml/)

<sup>8</sup>Il discorso di Dakar del 2007 ne è una sintesi interessante

<sup>9</sup>Melher A., Von Soest C., (2012), *La politique africaine de l'Allemagne: quelles convergences avec la France?*, Comité

*des études franco-allemande*, note n. 92, p.18 <sup>10</sup>Soudan F., Saint-Perier L., Francois Hollande: «Je serais un président normal, pas un président ordinaire», *Jeune Afrique*, [www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAJA2639p038-043.xml/](http://www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAJA2639p038-043.xml/), 15-08-2011

<sup>11</sup>Ibidem

<sup>12</sup>Airault P., *Hollande et l'Afrique: un continent, sept priorités*, *Jeune Afrique*, [www.jeuneafrique.com/Articles/Dossier/JA2679p028-029.xml/](http://www.jeuneafrique.com/Articles/Dossier/JA2679p028-029.xml/) *algerie-france-diplomatie-congohollande-et-lafrique-un-continent-sept-priorites.html*, 22-05-2012

<sup>13</sup>[www.jeuneafrique.com/Article/JA2677p051-055.xml/](http://www.jeuneafrique.com/Article/JA2677p051-055.xml/)

scenario della possibile evoluzione delle relazioni fra Parigi e la regione francofona. In primo luogo, non sembra che Hollande abbia intenzione di rivedere lo schema secondo cui la Francia pare legittimata a intervenire militarmente sotto l'egida delle Nazioni Unite. All'epoca dei fatti in Costa d'Avorio e Libia, il partito socialista ha sostenuto entrambe le azioni militari; interrogato sulla questione, Hollande ha sottolineato come esse si inserissero nella più ampia volontà della comunità internazionale (Nazioni Unite, Unione Africana, Comunità Economica Degli Stati dell'Africa Occidentale), pur ribadendo la volontà e la necessità di ritirare le truppe francesi una volta conclusa la crisi<sup>11</sup>.

In un commento ai recenti fatti del Mali, Hollande ha ribadito l'importanza di trovare una soluzione in un contesto multilaterale, promettendo alla CEDEAO sostegno logistico e finanziario<sup>12</sup>.

In secondo luogo, la sua estraneità nei confronti del continente non gli ha impedito di aver già aperto le danze diplomatiche con l'Africa. Nonostante Hollande abbia denunciato a più riprese le connivenze tra l'entourage di Sarko e alcuni presidenti africani, c'è da dire che il lavoro diplomatico dei suoi collaboratori con i medesimi presidenti ha anticipato la sua elezione, ed è il caso di Laurent Fabius (attuale ministro degli esteri) con Ali Bongo nel febbraio 2012 e di Jean Louis Bianco (deputato socialista, ex segretario generale dell'Eliseo durante l'era Mitterand) con Ouattara nell'aprile 2012. D'altra parte, in campagna elettorale Hollande si è circondato di consiglieri per gli affari africani che hanno fatto del loro antagonismo nei confronti della Françafrique una ragione politica, come William Bourdon, fondatore di Sherpa, una ONG che tra le altre ha dato l'avvio all'inchiesta su «Les biens mal acquis», vale a dire sull'appropriazione indebita di fondi statali di alcuni paesi africani, utilizzati da politici francesi per le proprie campagne elettorali o dai presidenti africani e affini per acquistare immobili e fuoriserie a Parigi<sup>13</sup>.

Infine, l'aiuto pubblico allo sviluppo francese per il momento non è uno strumento finanziariamente credibile: esiste una discrepanza imbarazzante tra le cifre reali riportate nella legge finanziaria del 2012 (3.3 miliardi di euro) e il dato rilasciato all'OECD (10 miliardi) che richiede di essere chiarita; inoltre, la fonte fiscale per l'aumento di tali aiuti rimane per ora incerta, considerati i tagli al bilancio statale che si renderanno necessari a breve, benché sia di questi giorni la notizia che il parlamento europeo abbia approvato la proposta di una tassazione delle transazioni finanziarie che in parte andrebbe a coprire i costi per l'aiuto allo sviluppo<sup>14</sup>.

Ma non di certo tutto delle relazioni Francia-Africa si gioca a Parigi né dipenderà direttamente dalle scelte di Hollande. Le priorità politiche ed economiche francesi così come emerse durante l'ultimo scontro elettorale si trovavano in Francia e in Europa, e gli impegni che sono immediatamente seguiti all'elezione del socialista dimostrano come la crisi che del debito sovrano dei paesi alla periferia d'Europa e le sue ripercussioni ne stiano monopolizzando l'agenda. E non solo la sua. Quattordici paesi africani vivono in maniera sempre più ambivalente lo stretto legame finanziario tra le loro economie e quelle dell'area euro, rappresentato dal franco CFA, il cui valore è fissato alla moneta unica europea. L'Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale (UEMOA) e la Comunità Economica e Monetaria dell'Africa Centrale (CEMAC) hanno affrontato in una recente conferenza i possibili scenari che si imporranno a livello europeo nel breve-medio termine, valutando le ragionevoli azioni da intraprendere in risposta alle future trasformazioni in seno all'Europa<sup>15</sup>.

Infatti, sebbene in passato l'ancoraggio all'Euro abbia garantito una stabilità macroeconomica sconosciuta in molte parti d'Africa, gli scossoni che più recentemente hanno coinvolto la nostra moneta hanno avuto come conseguenza una forte svalutazione delle riserve monetarie dei paesi CEMAC e UEMOA<sup>16</sup>.

È difficile quanto poco utile fare congetture su possibili, azzardate, estreme misure di politica finanziaria di questi paesi tali da compromettere l'atavico legame con la Francia; fanno sempre da contraltare gli stretti (e benefici) legami di cui godono i singoli paesi nelle loro relazioni bilaterali con la Francia<sup>17</sup>.

La Françafrique non è sparita, ma si è «sfilacciata» anche a causa della scomparsa sia sul versante francese che su quello africano, di alcuni dei suoi protagonisti più influenti. Forse col quinquennio Hollande questo processo di sgretolamento subirà un'accelerazione, tenuto conto di come gli scandali degli ultimi anni («La République des Mallettes») hanno reso il coinvolgimento negli affari africani molto costoso politicamente<sup>18</sup>. D'altra parte, molti paesi dell'area francofona salutano con interesse le attenzioni di paesi come la Cina e le coronano con la stipula di progetti petroliferi integrati, con la costruzione di raffinerie ed infrastrutture, con progetti di cooperazione allo sviluppo in campo sanitario e scolastico, minacciando la posizione monopolistica di multinazionali come Areva<sup>19</sup>. La concorrenza cinese è ormai una tendenza irreversibile in Africa, ennesimo elemento che ci fa supporre che il quinquennio del «presidente normale», Francois Hollande, continuerà sulla scia del declino dell'egemonia francese in Africa.

<sup>14</sup><http://tsimokagasikara.wordpress.com/2012/05/27/note-remise-a-francois-hollande-par-kofi-yamgnane-sonconseiller-afrique-les-5-axes-prioritaires-dune-nouvelle-politique-africaine-de-la-france/>

<sup>15</sup>Dell'UEMOA fanno parte Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo. Del CEMAC fanno invece parte Cameroun, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo

<sup>16</sup>[www.lindro.it/France-Afrique-tre-scenari-per-1,7146#.T9DjdcW6WS0](http://www.lindro.it/France-Afrique-tre-scenari-per-1,7146#.T9DjdcW6WS0)

<sup>17</sup>Non si scarta l'ipotesi di una svalutazione unilaterale del franco CFA piuttosto che un'uscita dalle due comunità dei paesi produttori di petrolio per legare delle nuove valute al dollaro americano.

# Asia

«China Inc. goes global».

I nuovi protagonisti della politica estera economica cinese

di Matteo Dian

L'ascesa cinese sta ridefinendo gli equilibri politici ed economici globali. Pechino gioca sempre di più un ruolo chiave in tutte le questioni fondamentali del 21 secolo, dagli equilibri strategici, alla governance finanziaria internazionale al global warming.



Lo sviluppo economico e sociale sta gradualmente contribuendo anche all'evoluzione del potere politico. In epoca maoista il potere era concentrato nella ristretta cerchia di rivoluzionari guerrieri che avevano collaborato con Mao durante la Rivoluzione. Oggi la quarta generazione di leader, guidata da funzionari-burocrati come Hu Jintao e Wen Jiabao, è al vertice di un sistema plurale in cui diversi ministeri e apparati dello stato e del partito concorrono al policy-making, spesso con agende politiche diverse se non contrastanti<sup>1</sup>.

Questa crescente pluralità, determinata dalla modernizzazione economica e sociale e favorita dall'apertura al mondo della Repubblica Popolare, permette a nuovi attori di esercitare una notevole influenza sulla politica estera<sup>2</sup>.

Alcuni dei protagonisti della nuova politica estera cinese sono i «nuovi giganti economici», ovvero le maggiori imprese cinesi, che stanno raggiungendo dimensioni tali da diventare strumenti della politica cinese nel mondo, ma anche portatori di interessi propri tali da influenzare l'agenda del governo di Pechino.

Se nei primi anni successivi all'apertura il tessuto economico cinese era composto da un vasto settore pubblico e da una crescente moltitudine di piccole e medie compagnie private, oggi la realtà del «socialismo con caratteristiche cinesi» sta cambiando

profondamente. E non si tratta di un percorso di omologazione verso il capitalismo di tipo occidentale o anglosassone. La via cinese al capitalismo rimane un ibrido in cui il potere politico influenza profondamente l'andamento dell'economia privata<sup>3</sup>.

Negli ultimi anni di leadership di Jiang Zemin e soprattutto sotto la guida di Hu Jintao economia cinese è stata segnata dal fenomeno del guo jin min tui ( ), ovvero «l'avanzamento del pubblico e l'arretramento del privato». Al sistema duale, fatto di economia pianificata e zone di libero mercato e piccole imprese si va sostituendo sempre di più il «capitalismo di stato»: ovvero un ibrido di capitalismo e controllo statale sull'economia<sup>4</sup>.

Come ha affermato il Premier Wen Jiabao in una celebre intervista rilasciata a Fareed Zakaria, «l'essenza della nostra politica economica consiste nel lasciare spazio alle forze del libero mercato nell'allocare le risorse, sotto l'indirizzo macroeconomico del governo. L'esperienza degli ultimi trent'anni ci porta a considerare l'importanza della mano visibile del governo tanto quanto della mano invisibile delle forze del mercato»<sup>5</sup>.

Dalla fine degli anni Novanta, infatti, il Partito ha privilegiato sempre di più i grandi gruppi industriali, pubblici o misti, a scapito del settore privato e delle piccole-medie imprese che fino a quel punto avevano rappresentato il vero motore dello sviluppo cinese nel primo decennio dopo l'apertura<sup>6</sup>.

I giganti economici cinesi si dividono in tre categorie principali: le imprese private; i CIC, China Investment Corps; gli State Owned Enterprises (SOEs)<sup>7</sup>.

Le grandi imprese private, tra i quali spiccano alcuni tra i più famosi marchi emergenti, quali Levono e Huawei, sono considerate indipendenti dallo stato e dal partito, anche se spesso parte del top management ha alle spalle una carriera politica o militare. In ogni caso le strategie aziendali, almeno formalmente, rispondono alla «sovranità dell'azionista» di tipo occidentale<sup>8</sup>.

I CIC sono i fondi di investimento sovrani cinesi, modellati sull'esempio di fondi sovrani come quelli del Kuwait e di Singapore e gestiscono gli investimenti finanziati con le riserve di valuta estera accumulate da Pechino. Formalmente i CIC non hanno scopi politici, ma ha solo obiettivi economici.

Inoltre, si dovrebbero astenere da investimenti

<sup>1</sup>Linda Jakobson And Dean Knox, *New Foreign Policy Actors In China*. SIPRI Policy Paper. September 2010

<sup>2</sup>Michael Martin, *Understanding China's Political System*. Congressional Research Service Report, April 2010

<sup>3</sup>Yasheng Huang, *Capitalism with Chinese Characteristics Entrepreneurship and the State*. Cambridge University Press. 2008. Yingyi Qian, "How Reform Worked in China." In *In Search of Prosperity: Analytic Narratives on Economic Growth*, edited by Dani Rodrik. Princeton, NJ: Princeton University Press. 1999

<sup>4</sup>Ian Bremmer, *The End of the Free Market. Who Wins the War between States and Corporations?* New York Portfolio. 2010

di natura strategica, quali acquisizioni di imprese occidentali ad alto contenuto tecnologico. In realtà, i CIC hanno fatto acquisizioni in settori strategici quali aviazione civile, nucleare, biotecnologie, infrastrutture petrolifere. Inoltre, hanno acquisito quote di banche d'affari come Morgan Stanley e Barclays e società finanziarie come Blackstone Group. La guida politica del fondo di investimento cinese è assicurata dal fatto che il management è nominato direttamente dai vertici del Partito. Ciò assicura la fedeltà del fondo alle direttive del PCC e la natura politica di parte dei suoi investimenti<sup>9</sup>.

La terza categoria è quella delle State Owned Enterprises (SOEs), che operano principalmente nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni, dei trasporti e delle costruzioni. Queste imprese sono semi-pubbliche e sono quotate presso i mercati azionari di Honk Kong e Shanghai.

LI MIN / CHINA DAILY



China daily

Al contrario delle imprese quotate occidentali la volontà degli azionisti non è determinante per le politiche dell'azienda. Il potere politico, attraverso la nomina dei vertici mantiene infatti il controllo sulle SOEs e sulle loro scelte. Le strategie aziendali sono, infatti, dettate sia da ragioni di profitto che da interessi politici. I manager delle aziende di stato o a proprietà mista vengono nominati dal Dipartimento Centrale di Organizzazione del Partito.

Promozioni e gli avanzamenti di carriera non sono determinati unicamente dal profitto dell'azienda ma

dalla fedeltà alla linea del partito e alle connessioni politiche.

Nelle imprese maggiori esiste un ufficio di controllo, composto da funzionari del Partito, destinato alla supervisione delle decisioni di gestione aziendale di lungo periodo. Inoltre, i top manager delle imprese più importanti spesso sono esponenti politici di primo piano.

La mano visibile del Partito evita la competizione tra le imprese preferendo un sistema basato sul sostegno alle SOEs, soprattutto quelle considerate «campioni nazionali», sostenute dallo stato per competere a livello internazionale, e conquistare quote di mercato e capitali all'estero. Lo stato agevola il coordinamento, la collaborazione e a volte anche la fusione tra aziende con lo scopo di raggiungere una dimensione di scala tale da produrre dei «giganti globali» in grado di essere protagonisti sui mercati nazionali e internazionali.

La mano visibile dello stato garantisce stabilità e mette al riparo dal rischio. Il sostegno pubblico della domanda attraverso commesse statali, agevolazioni creditizie, trattamenti fiscali preferenziali e protezione dalla concorrenza internazionale hanno contribuito a far crescere le imprese cinesi e a renderle adatte alla competizione globale sia in termini di capacità produttiva sia in termini di dimensione<sup>10</sup>.

Il sistema di accesso al credito è uno dei settori in cui emergono con più evidenza le caratteristiche dello state capitalism cinese. Le economie di libero mercato, soprattutto quelle di tipo anglosassone, ricorrono largamente a forme di accesso al credito di tipi finanziario.

La Cina è ancora priva di un sistema finanziario sofisticato, quindi l'accesso al credito è soprattutto bancario. Il sistema bancario cinese è caratterizzato dall'egemonia delle «Big Four», le quattro maggiori banche commerciali di stato (Bank of China, the China Construction Bank, the Industrial and Commercial Bank of China and the Agricultural Bank of China).

Attraverso l'influenza su queste quattro banche il Partito di fatto gestisce l'erogazione del credito<sup>11</sup>. Di conseguenza stabilisce, non sempre su criteri di profitto, ma in base a fedeltà politica o legami clientelari chi accede al credito e a quali tassi di interesse. Di conseguenza, di fatto il PCC, determina con criteri politici le maggiori decisioni di investimento, privilegiando le SOEs rispetto alle aziende private e aggravando il fenomeno del guo jin min tui<sup>12</sup>.

Questo sistema ha permesso di evitare il credit crunch del 2008, impedendo la restrizione del credito

<sup>5</sup>Fareed Zakaria, Interview with Wen Jiabao, Transcript CNN

<http://transcripts.cnn.com/TRANSCRIPTS/1010/03/fzgps.01.html>

<sup>6</sup>Barry Naughton, *The Chinese Economy: Transitions and Growth*. Cambridge: The MIT Press. 2007

<sup>7</sup>Jie Yu, «Firms with Chinese Characteristics: The Role of Companies in Chinese Foreign Policy» in *China's Geoeconomic Strategy*. LSE IDEAS Report. June 2012

<sup>8</sup>Stepahn Haggard, Yasheng Huang. «The Political Economy of Private Sector Development in China.» In *China's Economic Transition: Origins, Mechanisms, and Consequences*, edited by Loren Brandt and Thomas Rawski. New York: Cambridge University Press. 2008

<sup>9</sup>Ming Zhang, Fan He, *China Sovereign Wealth Found: Weakness and Challenges*. «China and World Economy» Volume 17 Issue 1 January 2009



successiva alla crisi. Ciò ha contribuito a mantenere il livello di crescita cinese a livelli elevati anche durante la crisi globale.

Il controllo politico del credito, tuttavia, produce un'allocazione non efficiente delle risorse, poiché i prestiti sono decisi più in base a criteri politico-clientelari che alla redditività potenziale dei creditori. Ciò ha portato le Big Four sull'orlo del fallimento e l'intero sistema cinese sull'orlo del collasso.

Solo negli ultimi dieci anni il governo ha ristrutturato e ricapitalizzato le quattro banche principali per tre volte. Il sistema del capitalismo di stato, ibrido tra il libero mercato e il primato della politica sull'economia comporta quindi notevoli fragilità interne, ma permette al governo di impiegare i giganti economici come agenti della propria politica estera, oltre che come protagonisti dello sviluppo economico e sociale del paese.



Nel 2000 il governo di Pechino ha lanciato l'iniziativa «Go Global» (zouchuqu, 走出去), per bilanciare un modello di sviluppo eccessivamente basato sull'esportazioni di prodotti ad alta intensità di lavoro e bassa tecnologia<sup>13</sup>.

Avendo un elevato grado di risparmio e possedendo un enorme quantità di riserve (quasi la metà del totale dei titoli del debito americano) Pechino si ritrova con la possibilità di fare massicci investimenti all'estero. Il primo obiettivo è quello di diversificare il proprio portafogli e gli investimenti all'estero, soprattutto attraverso l'acquisizione di imprese strategiche sembra il metodo migliore.

Gran parte di questi investimenti sono attuati attraverso

le SOEs. Le State Owned Enterprises sono, infatti, responsabili dei 4/5 degli investimenti non finanziari cinesi all'estero.

I principali campioni nazionali impegnati nella strategia «Go Global» sono le SOEs petrolifere, quali la China National Petroleum Corporation (CNPC), la Sinopec e la China National Offshore Company e le compagnie del settore minerario quali Aluminum Corporation of China (Chinalco), China Metallurgical and Minmetals. Dal 2005 hanno convogliato qualcosa come 250 miliardi di dollari in investimenti non finanziari fuori dal territorio cinese.

Ad oggi, tra le 500 più grandi imprese su scala globale della lista di Fortune 61 sono cinesi. I campioni nazionali cinesi sono in grado di competere a livello globale, di acquisire marchi occidentali come Volvo, acquistata da Zhejiang Geely Holding Group e assorbire quote rilevanti di imprese tecnologicamente avanzate come IBM, oggi partner strategico della cinese Lenovo.

Come detto, questi giganti economici, grazie alla loro relazione simbiotica con il potere politico sono sia agenti del governo all'estero sia attori che contribuiscono ad influenzare l'agenda di Pechino in politica estera.

La crescente pluralizzazione del decision making cinese e la rivalità tra le varie agenzie permette infatti ad attori economici come le SOEs petrolifere di avere un forte influenza sulle decisioni prese a Pechino. Lo svantaggio principale è la crescente assenza di coordinazione e la percezione di una politica estera incoerente da parte del governo cinese.

Un esempio è quello del ruolo della China National Offshore Oil Corporation nelle dispute nel Mare Cinese Meridionale. La CNOOC, ad esempio, ha proposto una serie di piani trivellazioni petrolifere nelle acque territoriali oggetto di dispute con il Vietnam, contribuendo a rendere ancora più intricata la questione delle dispute sulla sovranità delle aree territoriali e sulle isole del Mare Cinese del Sud.

La proposta di nuove trivellazioni da parte della CNOOC ha di fatto vanificato mesi di sforzi del Ministero degli Esteri atti a raffreddare la tensione nella zona e ad appianare i contrasti con il Vietnam<sup>14</sup>. In altri casi le SOEs sono gli strumenti più rilevanti della penetrazione economica e geopolitica cinese in altri continenti.

Le aziende controllate dallo stato possono imbarcarsi in progetti economicamente rischiosi o poco redditizi nel breve termine se questi sono considerati funzionali all'interesse nazionale di lungo periodo.

Le SOEs hanno una redditività media molto più bassa

<sup>10</sup>Sul ruolo delle SOEs cinesi, Andrew Szamoszegi and Cole Kyle, *An Analysis of State-owned Enterprises and State Capitalism in China*. U.S.-China Economic and Security Review Commission. October 26, 2011

<sup>11</sup>Carl E Walter, Frazer T. Howe, *Red Capitalism. The Fragile Financial Foundation of China's Extraordinary Rise*. John Wiley and Sons. Singapore 2011

<sup>12</sup>Franklin Allen, Jun Qian, and Meijun Qian. "Law, Finance and Economic Growth in China." *Journal of Financial Economics* 77 (1):57-116. 2005

<sup>13</sup>Friedrich Wu, 'The globalization of corporate China', *NBR Analysis*, Vol. 16, No. 3. 2005

<sup>14</sup>Linda Jakobson, 'Does China have an "energy diplomacy"? Reflections on China's energy security and its international dimensions', ed. A. Marquina, *Energy Security: Visions from Asia and Europe*. Palgrave: Hound-mills, 2008. pp. 123-124

proprio perché le loro decisioni di investimento sono di fatto subordinate all'interessi economici e politici nazionali. Tuttavia vengono sostenute dallo stato proprio per la loro funzione strategica nel lungo periodo.

In conclusione, il ruolo dei giganti economici cinesi nella politica estera di Pechino evidenzia ancora una volta come lo sviluppo economico non stia avvicinando la Repubblica popolare al modello capitalista occidentale, quanto stia producendo un ibrido tra capitalismo e controllo dello stato. In questo modello ibrido le SOEs e i fondi sovrani rappresentano attori sempre più significativi per il raggiungimento di obiettivi strategici fondamentali per Pechino, quali l'acquisizione di know-how, di tecnologie avanzate e di mantenimento dell'accesso alle risorse energetiche.

# AMERICA LATINA

## LATIN AMERICA

### L'apolide che non c'è: i diritti negati ai cittadini dominicani di origine haitiana di Graziella Scudu

Marie Jean è nata e cresciuta in un piccolo centro rurale situato in prossimità di una piantagione di canna da zucchero, nella Repubblica Dominicana (RD). Ha 22 anni e come molti giovani della sua età vorrebbe fare l'università, trovare un lavoro decente o semplicemente avere un documento d'identità che le permetta di andare in città senza correre il rischio di essere perseguitata dalle autorità migratorie dominicane.

Figlia di braccianti haitiani arrivati negli anni Settanta nelle piantagioni della provincia di San Pedro di Macorís, Marie appartiene a una generazione di giovani dominicani di origine haitiana che vive da quasi dieci anni in un limbo giuridico e i cui diritti fondamentali sono calpestati costantemente.

Nella Repubblica Dominicana attualmente sono presenti migliaia di persone di origine haitiana<sup>1</sup> che vivono in condizione di esclusione sociale e sono concentrate prevalentemente nelle regioni che una volta erano i poli dell'industria zaccariera.

La migrazione haitiana nella Repubblica Dominicana si è sviluppata sistematicamente negli ultimi due decenni del XIX secolo in concomitanza con l'installazione di un "moderno" sistema di piantagione di canna da zucchero. La necessità di manodopera a basso costo era stata soddisfatta attraverso il reclutamento annuale di migliaia di braccianti haitiani<sup>2</sup>.

A partire dagli anni Cinquanta fino agli anni Ottanta, i governi dominicani succedutisi nel corso del tempo avevano firmato vari accordi con Haiti che



Gruppo di cittadini dominicani di origine haitiana durante una protesta dinanzi alla Junta Central Electoral

<sup>1</sup>Nella Repubblica Dominicana non esistono cifre ufficiali sul numero dei migranti haitiani e delle persone di origine haitiana. I settori politici xenofobi hanno manipolato le cifre, parlando di milioni di persone haitiane e di origine haitiana, per appoggiare la teoria di una sorta di invasione haitiana della metà spagnola dell'isola. Il censimento del 2010 ha avuto il proposito di raccogliere questa informazione, ma i risultati sono ancora attesi.

<sup>2</sup>Sul finire degli anni Quaranta il dittatore dominicano Rafael Leonida Trujillo aveva assunto il controllo dell'industria dello zucchero. Con la morte del dittatore nel 1961 le industrie zaccariere erano state dichiarate patrimonio nazionale. Alcuni anni più tardi l'amministrazione delle imprese zaccarriere era stata affidata ad un istituzione creata ad hoc, il Consejo Estatal del Azúcar (CEA).

prevedevano l'invio di manodopera per realizzare il taglio della canna da zucchero, in cambio di ingenti somme di denaro. Al momento di attraversare la frontiera, ogni bracerò riceveva dalle autorità dominicane un documento di riconoscimento, la *ficha*, tramite il quale poteva realizzare qualsiasi atto civile come sposarsi o denunciare all'ufficio di Stato Civile (*oficialia*) la nascita di un figlio. Finito il periodo del taglio della canna da zucchero, le forze armate dominicane avrebbero dovuto rimpatriare i braceros ad Haiti.

Tuttavia, nell'arco dell'esperienza migratoria, numerosi braceros decisero di stabilirsi nei villaggi costruiti dalle imprese saccarifere nei pressi delle piantagioni, noti con il termine di *bateyes*, e crearono lì le proprie famiglie. Questa pratica era gradita al governo dominicano che riduceva così i costi legati al rimpatrio e poteva disporre di un «serbatoio» di manodopera a basso costo tutto l'anno.

Le famiglie dei tagliatori di canna da zucchero cominciarono a dichiarare la nascita dei propri figli e nipoti nelle *oficialias*, giacché i legami con Haiti si erano pressoché dissolti e la Costituzione dominicana vigente fino al 2010, sanciva lo *ius solis* come principio generale per l'acquisizione del diritto di nazionalità.

L'articolo 11 prevedeva infatti che la nazionalità dominicana spettasse a «tutte le persone nate sul territorio della Repubblica Dominicana con eccezione dei figli legittimi degli stranieri residenti nella Repubblica Dominicana in rappresentanza diplomatica e di coloro che si trovano in condizione di transito»<sup>3</sup>.

Malgrado queste persone siano nate nella Repubblica Dominicana e siano state riconosciute dallo stato dominicano, al giorno d'oggi i mass media e le frange più nazionaliste dei partiti politici dominicani si riferiscono a loro erroneamente con il termine di «immigrati illegali» o «cittadini haitiani» e la loro presenza, percepita come una forma di aggressione nei confronti dello spazio territoriale dominicano, è usata come capro espiatorio per distrarre l'opinione pubblica dalla corruzione del governo di turno.

Tutto ciò si è acuito negli ultimi dieci anni con l'introduzione di una serie di provvedimenti giuridici per ostacolare il riconoscimento e il normale svolgimento delle maggiori attività di tutti i giorni di queste persone. Lungi dall'essere riconosciute come dominicane, perderanno il diritto alla nazionalità acquisita per nascita, divenendo l'emblema di un rifiuto storico da parte della Repubblica Dominicana verso tutto ciò che rappresenta il vicino haitiano.

La messa in atto di pratiche discriminatorie, che alcune organizzazioni umanitarie hanno definito di

de-nazionalizzazione, consiste principalmente nel rifiuto da parte delle autorità dominicane di consegnare le copie degli atti di nascita e le carte d'identità, *cédulas*, ai richiedenti. Senza la copia dell'atto di nascita infatti non ci si può iscrivere a scuola o all'università, né tanto meno dichiarare la nascita dei propri figli o sposarsi. Non è possibile ottenere la patente, il passaporto o la carta d'identità con la conseguenza di ridurre a un mero miraggio l'opportunità di trovare un lavoro regolare, viaggiare, richiedere una borsa di studio e così via.

Il caso più noto della violazione al diritto alla nazionalità si riferisce a due bambine di origine haitiana, Dilcia Oliven Yean e Violeta Bosico Cofi, alle quali le autorità dominicane si sono rifiutate di consegnare le rispettive copie degli atti di nascita, impedendo loro di potersi iscrivere a scuola. Le bambine, grazie all'aiuto dell'ONG dominicana il *Movimiento de las Mujeres Dominico-Haitianas MUDHA*, hanno presentato una denuncia alla Commissione Interamericana dei Diritti Umani nel 1998. Nel 2003 la medesima Commissione ha successivamente inoltrato alla Corte Interamericana una denuncia contro la Repubblica Dominicana<sup>4</sup>. Infine, nel 2005, è stata emessa la sentenza che ha ribadito il rispetto del diritto alla nazionalità della popolazione dominicana di origine haitiana da parte delle autorità nazionali. La Corte ha inoltre sottolineato che la negazione del diritto alla nazionalità delle persone nate nella Repubblica Dominicana è contrario alla Costituzione stessa e all'articolo 11.

Paradossalmente non si è trattato di una vittoria, perché l'esito positivo della sentenza ha incentivato l'accanimento delle autorità dominicane verso questa popolazione per dimostrare che nella metà hispanica dell'isola non c'è spazio per gli haitiani e i loro figli. Infatti, nel 2004 le autorità dominicane hanno approvato una nuova legge sull'immigrazione (*Ley de Migración 285-04*) la quale prevede che i figli dei migranti non regolari siano considerati figli di persone in transito e di conseguenza siano esclusi dal diritto alla nazionalità. Inoltre, l'articolo 28 della stessa legge stabilisce che le donne straniere «non residenti» che daranno alla luce un figlio sul territorio dominicano dovranno essere accompagnate al consolato del proprio paese di origine per registrare la nascita e che sarà loro assegnato un certificato rosa con il quale iscriveranno i propri figli in un *Libro de Extranjería*, dove sono raccolti i nomi di tutti i figli degli stranieri irregolari nati nella Repubblica Dominicana che, come rivela il titolo stesso del documento, sono considerati stranieri.

<sup>3</sup>Articolo 11 «*Todas las personas que nacieren en el territorio de la República, con excepción de los hijos legítimos de los extranjeros residentes en el país en representación diplomática o los que están de tránsito en él*»

<sup>4</sup>Corte Interamericana de Derechos Humanos, caso de las Niñas Yean y Bosico vs. República Dominicana, sentencia de 8 de septiembre de 2005, p.4

<sup>5</sup>Nelson Buttén Varona, Circular 017 de la JCE, Hoy Digital, agosto 2007. <http://www.hoy.com.do>

Anche se la gran parte delle persone a cui lo stato dominicano sta negando il diritto alla nazionalità, sono nate prima della riforma della legge sull'immigrazione, quest'ultima sta venendo applicata retroattivamente. Per cui l'Articolo 11 della Costituzione dominicana, alla luce di questa interpretazione, stabilirebbe che la nazionalità dominicana non spetta a coloro che l'hanno ottenuta provenendo da uno status migrante irregolare. Tuttavia, a questa fiera dell'incertezza del diritto, c'è da aggiungere un'ulteriore arbitrarietà: le autorità dominicane stanno bloccando il rilascio dei documenti a tutte le persone di origine haitiana, indipendentemente dal fatto che i loro genitori avessero uno status migratorio irregolare al momento di averne denunciato la nascita.

La situazione è precipitata nel 2007 quando la camera amministrativa della Junta Central Electoral, organo preposto all'assegnazione degli atti di nascita e dei documenti d'identità a coloro che hanno raggiunto la maggiore età e in possesso della copia del certificato di nascita, ha approvato la Circular 017.

La Circular 017 ha consentito agli Uffici di Stato Civile di sospendere in maniera retroattiva la distribuzione delle copie degli atti di nascita e i documenti di identità a migliaia di dominicani di origine haitiana. Questa circolare ha fornito ai funzionari governativi le seguenti istruzioni:

- 1) esaminare «minuziosamente» gli atti di nascita prima di emettere le relative copie;
- 2) in caso di constatata irregolarità non emettere copie;
- 3) non emettere copie degli atti ai figli di genitori stranieri se questi non possiedono la residenza nella Repubblica Dominicana o sono «illegali»<sup>5</sup>.

Alla fine dello stesso anno la Junta vota la Resolución 12-07.

Quest'ultima prevede la sospensione temporanea di tutti gli atti civili realizzati in modo irregolare. Anche se non è scritto esplicitamente nella risoluzione, si considerano irregolari le denunce di nascita fatte da persone con una situazione migratoria irregolare o da migranti haitiani.



Gruppo di cittadini dominicani di origine haitiana durante una protesta dinanzi alla Junta Central Electoral

Secondo la Junta questi provvedimenti sono stati presi per depurare il registro civile dalle irregolarità in esso presenti e dalla frode derivante dall'acquisizione di documenti falsi. In realtà, l'effetto di questo espediente è quello di privare dei propri documenti moltissimi giovani dominicani di origine haitiana dichiarati in modo regolare.

Due argomentazioni principali sono state fornite dalle autorità dominicane per sostenere il mancato riconoscimento del diritto di nazionalità ai dominico-haitiani.

La prima si sviluppa a partire dalla considerazione che i migranti haitiani costituiscono persone «in transito». In questo modo, da un lato si confonde il concetto di persona in «transito» con quello di migrante «illegale» e dall'altro il termine transito, definito dal Regolamento della legge sull'immigrazione (vigente fino al 16 agosto 2004) e che equivale a un periodo minore di 10 giorni. Per cui i braccianti haitiani non fanno parte di questa categoria giacché il raccolto della canna da zucchero dura sei mesi<sup>6</sup>.

I migranti considerati in transito sono persone che per anni hanno lavorato nelle piantagioni di canna da zucchero dello Stato dominicano e sono stati incoraggiati ad attraversare la frontiera dalle compagnie dello zucchero pubbliche e private. Inoltre, sono stati forniti di un documento, la ficha e risiedono da venti, trenta, quarant'anni nella Repubblica Dominicana.

La seconda argomentazione si fonda sul fatto che i documenti dei figli e nipoti dei migranti haitiani siano stati rilasciati per errore. I pregiudizi degli ufficiali locali influiscono sulla procedura di annullamento. Talvolta i documenti sono stati sospesi perché i cognomi dei richiedenti sono stati considerati «strani» perché in francese o perché i certificati di nascita sono stati dichiarati «illegali» o perché il richiedente presentava un aspetto «haitiano»<sup>7</sup>.

Infine, a partire dal gennaio del 2010 la nuova costituzione sancisce che i figli dei migranti illegali o irregolari nati nella Repubblica Dominicana non potranno ottenere la nazionalità dominicana, ma allo stesso tempo proclama il principio della non retroattività.

Un altro elemento da prendere in considerazione è che, malgrado la legge sull'immigrazione preveda la realizzazione di una sanatoria che permetta agli immigrati di regolarizzarsi, questa non è ancora operativa. Per cui gran parte degli haitiani che vivono nella RD non hanno la possibilità di regolarizzare il proprio status migratorio e dichiarare la nascita dei propri figli. I ragazzi che si trovano in questa situazione, provengono da famiglie molto povere, che in gran parte

vivono ancora nei bateyes, e non possono affrontare i costi per far valere la validità dei propri certificati di nascita in tribunale. Talvolta gli stessi viaggi che fanno verso gli uffici pubblici situati nei centri urbani per richiedere la copia del certificato di nascita rappresentano costi insormontabili. Si tratta di una categoria di persone molto vulnerabili e con poche possibilità di reclamare i propri diritti.

Il Servizio Gesuita a Rifugiati e Migranti di Santo Domingo, ha presentato quattro recursos de amparo a favore di alcuni ragazzi denunciando la Junta.

Anche se il giudice nel tribunale di prima istanza ha emesso un verdetto favorevole al diritto alla nazionalità di questa minoranza, la Junta ha rifiutato la sentenza e i quattro casi sono stati rinviati alla Suprema Corte di Giustizia<sup>8</sup>.

Secondo una ricerca svolta da questa organizzazione, attualmente più di 2,000 giovani si trovano in questa condizione e non possono terminare le scuole elementari o superiori, andare all'università, votare o affittare una casa, tanto meno dichiarare i loro figli e ottenere un impiego legale; inoltre rischiano addirittura di essere deportati ad Haiti per il loro aspetto fisico<sup>9</sup>.

Si tratta di persone molto giovani, la maggior parte ha tra i 15 e i 24 anni, e da tre, quattro o cinque anni stanno aspettando che gli uffici anagrafe li concedano la copia dei loro certificati di nascita per poter continuare la propria vita<sup>10</sup>.

A partire del 2011 si è formata una coalizione di ONG dominicane e internazionali che appoggia la difesa del diritto alla nazionalità della popolazione dominicana di origine haitiana. Nello stesso anno si sono formati 70 gruppi di giovani colpiti da queste disposizioni che si sono uniti sotto il movimento per un registro civile libero dalla discriminazione e circa ogni settimana manifestano davanti alla Junta per reclamare i propri diritti.

La Junta, davanti alle pressioni dei movimenti della società civile e la paura che la Repubblica Dominicana compaia nuovamente nel banco degli imputati della Corte Interamericana dei Diritti Umani ha emesso nel 2011 la Circular 32-11 che prevede la consegna degli atti di nascita in maniera provvisoria, ma non dei documenti d'identità<sup>11</sup>.

Tuttavia si tratta di un passo non sufficiente e l'applicazione della circolare rimane a discrezione dei funzionari, che continuano a negare l'emissione delle copie dei certificati di nascita, richiedendo requisiti aggiuntivi che ne rallentano il processo.

Inoltre, questa circolare mette in dubbio la nazionalità dei giovani di origine haitiana.

Il Comitato dei Diritti Umani delle Nazioni Unite

<sup>6</sup>I giovani a cui si nega la documentazione sono nati prima del varo della nuova legge di migrazione

<sup>7</sup>Doriana Solís, Seminario Internacional «Somos extranjeros de la tierra que nos vio Nacer», MUDHA, Santo Domingo, 2007

<sup>8</sup>El recurso de amparo é un azione che prevede la tutela dei diritti del cittadino in caso di violazione dei diritti fondamentali

<sup>9</sup>L'identificazione di chi è haitiano o meno avviene attraverso criteri arbitrari quali il colore della pelle o l'accento e dipende dai pregiudizi dei dipendenti delle Oficinas

<sup>10</sup>Scudu G., Báez A., 2011, Una violación de Derechos Humanos Histórica, SJRM, Santo Domingo

ha espresso nel marzo di quest'anno, durante la presentazione del rapporto Alternativo de la Società Civile sul Patto Internazionale dei Diritti Civili e Politici, che le misure prese dello Stato dominicano nei confronti dei figli dei migranti haitiani nella RD potrebbero creare situazioni di apolidia e incrementare la vulnerabilità di numerosi bambini che non possono essere dichiarati.

Dietro l'ostilità nei confronti della popolazione di origine haitiana vi sono questioni storiche ed economiche. Infatti, la Repubblica Dominicana è l'unica ex colonia che celebra la propria indipendenza da un paese vicino, Haiti, e non dal colonizzatore europeo. All'indomani della Rivoluzione Haitiana del 1791, le autorità haitiane aveva unificato l'isola tra il 1822 e il 1844, abolendo la schiavitù.

La formazione dello stato-nazione dominicano è avvenuta in opposizione a Haiti e si basa sulla negazione di tutto ciò che possa portare alla luce l'evidenza di un passato schiavista e la presenza di radici africane. L'esistenza di un cospicuo segmento di popolazione di colore è stata giustificata dalle elite al potere sostenendo che questi siano discendenti degli indigeni, ma in realtà i Tainos furono decimati all'inizio della colonizzazione.

Il nocciolo del pregiudizio anti-haitiano, come viene definita nella RD l'ostilità nei confronti del vicino, è costituito dalla fantasia di una «nuova invasione haitiana» in memoria di quelle avvenute all'indomani della Rivoluzione Haitiana, che si realizza nell'attraversamento dei confini operato dai braceros haitiani e dai migranti haitiani in generale.

---

<sup>13</sup>Al momento di concludere questo articolo, la Repubblica Dominicana è stata chiamata nuovamente dalla Corte Interamericana dei Diritti Umani per il Massacro de Guayabín avvenuto nel 2000, quando l'Esercito dominicano provocò sette morti e vari feriti aggredendo un gruppo di migranti haitiani che stavano attraversando la frontiera

# EUROPA OCCIDENTALE

## WESTERN EUROPE

### È bastato indignarsi(?)

di Marta Renzi

Lisbona 15 Ottobre 2011.

È sabato mattina e sono seduta, ancora assonnata, davanti alla tazza del caffè e al pc acceso sulle news. Penso alle cose da fare prima di uscire di casa per andare alla manifestazione. I venti di protesta che hanno caratterizzato la Primavera araba sembrano essere arrivati fino alla vecchia Europa infiammando anche qui le coscienze dei cittadini indignati dalla attuale situazione economica e politica.

Il movimento degli Indignados, conosciuto anche come Movimento 15M, nasce similmente ai movimenti che hanno sovvertito regimi in Tunisia ed Egitto attraverso l'uso dei social network per canalizzare e organizzare idee e persone nelle contestazioni. Democracia Real YA! e Juventud Sin Futuro sono due tra le principali piattaforme digitali, che sostenute da una rete di associazioni della società civile, il 15 Maggio 2011 hanno dato inizio alle proteste chiamando 58 città spagnole a scendere in strada<sup>1</sup>.

La mobilitazione è stata massiccia e le manifestazioni si sono rapidamente trasformate in accampamenti perdurati poi per mesi nelle principali città iberiche.

Il gruppo è eterogeneo ma tutti sentono la necessità di manifestare il proprio malcontento nei confronti della classe politica dalla quale non si sentono rappresentati e verso la crisi economica della quale non si sentono responsabili, sebbene colpiti duramente; in comune hanno un forte rifiuto alla disoccupazione dilagante, ai tagli al welfare, all'attuale sistema politico bipartitico e corrotto e al capitalismo delle banche e dei banchieri e rivendicano diritti fondamentali quali casa, lavoro, sanità, cultura e istruzione<sup>2</sup>.

Al grido di «toma la calle» e «no somos mercancia en manos de politicos y banqueros» in poche settimane il movimento ha mobilitato milioni di persone in Spagna e catturato l'attenzione dei media che hanno dato ulteriore risonanza al fenomeno. Se dapprima negli altri paesi europei le manifestazioni erano soprattutto a sostegno degli spagnoli, nel giro di poco tempo anche in Portogallo e in Italia sono nati movimenti simili, se non gemelli, che hanno declinato le istanze generali della mobilitazione in concreti attacchi alla politica interna nazionale.

Questa ondata di rifiuto verso il sistema è arrivata anche dall'altra parte dell'oceano e il 17 Settembre 2011 Zuccotti Park è diventato il simbolo del movimento Occupy Wall Street, una manifestazione

che nell'arco di poche settimane si è allargata a centinaia di città in tutto il Nordamerica<sup>3</sup>.

Il 15 Ottobre 2011 è la giornata della protesta globale e sotto lo slogan «we are the 99%» si registrano dimostrazioni in più di 900 città in tutto il mondo.

La sensazione è quella che qualcosa si sta muovendo davvero sta volta; se ne parla in tv, su internet e per strada. Anche Praça Rossio, nel cuore di Lisbona, ha la sua acampada, molto più modesta di quella di Plaza del Sol nella vicina capitale spagnola o di Zuccotti Park a New York, ma lo spirito festoso e le richieste della popolazione sono identiche: una maggiore equità sociale e economica.

Mentre controllo sul flyer il percorso che la manifestazione seguirà per le strade di Lisbona, sento una giornalista parlare di una serie di scontri in



<sup>1</sup>El Pais 17 Maggio 2011: [http://politica.elpais.com/politica/2011/05/16/actualidad/1305556621\\_810419.html](http://politica.elpais.com/politica/2011/05/16/actualidad/1305556621_810419.html)

<sup>2</sup>Manifiesto del Movimento DRY: [www.democraciarealya.es/manifiesto-comun/manifiesto-democraziareale-adesso/](http://www.democraciarealya.es/manifiesto-comun/manifiesto-democraziareale-adesso/)

<sup>3</sup><http://occupywallst.org/about/>

<sup>4</sup>Sito del movimento portoghese: <http://geracaoenrascada.wordpress.com/manifiesto/>

<sup>5</sup>Radio Contrabanda FM

<sup>6</sup>[www.publico.es/espana/432547/los-puntos-flacos-del-15-m/version-imprimible](http://www.publico.es/espana/432547/los-puntos-flacos-del-15-m/version-imprimible)



centro a Roma. Le immagini in diretta mostravano una guerriglia incompatibile con quello che stavo vivendo di persona nel corso della manifestazione portoghese. Gruppi di black block si staccano dal corteo pacifico e in poco più di un'ora Roma è messa a ferro e fuoco, come sotto assedio, scene di macchine che bruciano, di sampietrini scagliati con violenza e sangue. Di quella manifestazione a Roma si è raccontato e si ricorda soprattutto quello. Esco di casa ancora pensando alla triste immagine che dà l'Italia di sé, ancora una volta, e al contempo a quanto potesse essere prevedibile una situazione del genere.

In Portogallo la Geração à rasca ha indetto una prima concentrazione il 12 di Marzo attraverso un comunicato su Facebook: «a tutti i disoccupati, cinquecenteuristi e per tutti gli altri sottopagati, agli schiavi mascherati, subappaltati, contrattati a termine, falsi lavoratori indipendenti, lavoratori a intermittenza, stagisti e borsisti, studenti-lavoratori, studenti, madri, padri e figli di Portogallo»<sup>4</sup>.

La connotazione spiccata di questa prima manifestazione è stata la giovane età dei partecipanti; studenti o neo diplomati e laureati che reclamano

quel futuro che vedono svanire giorno dopo giorno. Si sono susseguite azioni quasi giornalmente e a quei giovani si sono uniti anche i nonni e i padri. Il 25 Aprile e il Primo Maggio alle celebrazioni rispettivamente per la rivoluzione dei garofani e per la festa dei lavoratori si sono unite le proteste del movimento.

A differenza dell'Italia quel giorno, e in quelli a seguire, non si sono registrati scontri con le forze dell'ordine che, in alcune situazioni, si sono anche uniti ai manifestanti nel contestare le politiche attuate sul lavoro o sulle tassazioni.

Tutto questo fermento popolare se da un lato ha fatto scorgere un qualche barlume di cambiamento verso una società più equa e democratica dall'altro sin dall'inizio ha fatto sorgere dubbi da più parti. Lo raccontano i ragazzi intervistati a Barcellona a luglio 2011, quando con degli amici di una radio indipendente siamo andati a intervistare i manifestanti che occupavano Plaza Catalunya<sup>5</sup>.

Il numero di occupanti si era ridimensionato di molto rispetto ai mesi precedenti ma le attività erano comunque numerose; le assemblee continuavano a dibattere i temi più disparati per giornate intere e



il via vai di interessati e curiosi era incessante fino a notte tarda. Le interviste realizzate dimostrano alcuni dei punti deboli dell'organizzazione di questi presidi e delle manifestazioni. Proprio dalle parole di coloro coinvolti in prima linea emergeva lo stallo in cui si trovavano. La peculiarità del movimento di essere apartitico e apolitico e la modalità altamente democratica con cui si prendono le decisioni, in modo assembleare e aperto a tutti, stavano creando i primi problemi. Se da un lato l'evoluzione ha portato alla creazione di comitati di quartiere dall'altra la strada da intraprendere per dare una legittimità alle richieste degli indignados sembrava proprio venir meno a quei principi fondamentali.

A un anno da quegli avvenimenti ci si è chiesto cosa avesse cambiato e soprattutto dove avesse fallito nell'intento. Le critiche, anche interne, hanno riscontrato come l'orizzontalità nel prendere decisioni abbia reso difficile trovare un consenso e in molti casi provocato una dispersione di proposte e contenuti. La presa di distanze dal sistema dalla politica e dai sindacati non ha impedito al movimento di frammentarsi e di sfuggire alle lotte interne per la leadership del movimento da parte delle diverse fazioni. Inoltre i mezzi moderni su cui si è retta tutta la comunicazione prettamente riconducibile ad una generazione giovane e il passar del tempo ha di fatto allontanato parte della società dalle manifestazioni<sup>6</sup>. Resta comunque il fatto che le mobilitazioni del 2011 sono state una concatenazione di eventi inaspettati nelle quali la gente, i più giovani intesa, ha espresso il bisogno di riappropriarsi del pubblico, in primo luogo degli spazi.

Nonostante le difficoltà e le defezioni e i ripetuti sgomberi mi sono sorpresa, a quasi un anno di distanza dall'inizio delle proteste, quando in visita a Francoforte ho trovato ancora un nutrito gruppo di manifestanti che continuavano ad accampare sotto i grattaceli della città finanziaria.

Le rivendicazioni, seppur con un effetto marginale, sono state prese in considerazione dai partiti politici e dai governi che si trovano a fronteggiare la crisi economica e senza dubbio ha tentato di creare un nuovo sistema democratico dove ognuno si debba sentire partecipe e attivamente coinvolto nella gestione della res publica.

# EUROPA ORIENTALE

## EASTERN EUROPE

### L'ago della bilancia verde europea di Alberto Mariani

Storicamente c'è uno Stato europeo che più degli altri ha avvertito il proprio collocamento geografico come una barriera insormontabile alla propria espansione, non tanto territoriale, quanto in termini di sviluppo economico e di indipendenza politica. Questa nazione è la Polonia, le cui ambizioni sono state spesso sterilizzate – a dispetto del suo peso territoriale e demografico – nella morsa di vicinanze irrequiete come quelle con Germania e Russia, che dal canto loro hanno sempre preferito tenere i polacchi in un regime di sudditanza anche in virtù del suo potenziale; un «too big to gain», verrebbe da dire.

D'altronde, pare che anche a Yalta Roosevelt avesse sostenuto con Churchill – ammiratore delle virtù del popolo polacco nel sopravvivere alle guerre abbattutesi sul proprio territorio – che la Polonia rappresentava una delle principali fonti di problemi da oltre cinque secoli, quasi a voler sottolineare l'accettazione di uno status subalterno di quello Stato, teatro delle peggiori atrocità nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Tra Yalta e i giorni attuali il corso degli eventi ha cambiato il ruolo della Polonia, prima come Stato satellite dell'URSS, poi come membro dell'UE, e nel mezzo una transizione a tratti di rottura, a tratti di continuità col passato; ma quella contraddizione tra uno Stato tanto pesante per gli equilibri europei e globali, quanto vittima di quelli stessi equilibri, sta riaffiorando, e il campo potrebbe essere quello della strategia energetica europea.

Su due temi estremamente attuali la Polonia si trova infatti ad essere una voce fuori dal coro comunitario: da un lato ribadendo, in chiave conservativa, la propria posizione «prudente» nei confronti dei percorsi di adattamento e mitigazione ai cambiamenti climatici e di sviluppo delle fonti rinnovabili, anche in virtù di un parco produttivo di certo non moderno e decisamente votato all'utilizzo del carbone; dall'altra si è dimostrata particolarmente attiva nella promozione dello shale gas, una fonte alternativa al gas naturale che, a causa dei persistenti dubbi circa la sua ecosostenibilità nella fase di estrazione (si ricava con una tecnica di frammentazione di particolari rocce argillose con acqua sparata ad alta pressione il cui impatto

ambientale è ancora controverso), gode di ben pochi sostenitori a Bruxelles.

L'esplicita opposizione nei confronti dei diversi negoziati sulle misure da adottare per abbattere le emissioni, in sede europea e internazionale, non lascia dubbi sulla visione dei diversi governi polacchi sulla politica energetica da seguire: alle origini, come detto, l'ambizione di cavalcare la decadenza dell'Europa occidentale per guadagnare competitività industriale, e il vedere – in maniera disincantata e non del tutto infondata – il ruolo di frontrunner di Bruxelles nelle politiche ambientali come un cavallo di Troia delle aziende dei Paesi fondatori dell'UE, e in particolare della forte lobby tedesca delle rinnovabili.

Chiaramente una strategia del genere non può che basarsi su una visione meno catastrofista dell'impatto delle emissioni climalteranti sulla salute del pianeta, e la struttura decisionale in seno all'Unione permette alla Polonia di rallentare in maniera formalmente legittima i tempi per il raggiungimento delle decisioni più efficaci.

È il caso della nuova Direttiva sull'efficienza energetica, attualmente in discussione presso il Consiglio e che dovrebbe introdurre nuovi vincoli per gli Stati membri nella roadmap per un'economia meno dipendente dagli idrocarburi e quindi meno inquinante; la Polonia, in questa vicenda, si è inserita in una trattativa già di per sé complessa tra i diversi interessi nazionali, come dimostra l'annacquamento di molte delle proposte iniziali della Commissione<sup>1</sup>.

Emblematico è stato però il caso dell'inserimento, poi saltato, della norma sul set aside nel mercato dei certificati ETS: tale norma sarebbe servita a accantonare una parte di questi certificati (che rappresentano quote di emissioni assegnate secondo i vincoli di Kyoto agli Stati membri e da questi alle industrie inquinanti e negoziabili in una piattaforma comunitaria) in modo da permettere al prezzo degli stessi di tornare su livelli adeguati per quello che è il fine per cui sono nati, cioè incentivare gli investimenti in tecnologie pulite e nell'efficienza energetica.

È bene sottolineare che il mercato ETS soffre da diverso tempo di una distorsione di certo non provocata dalla Polonia, bensì dalla congiuntura economica:

<sup>1</sup>Si vedano: <http://www.euractiv.it/it/news/energia/5293-energia-accordo-piu-vicino-su-direttiva-efficienza.html>  
<http://qualenergia.it/articoli/20120527-alla-ricerca-dell-efficienza-energetica-continente-europa>  
[www.rinnovabili.it/ambiente/ue-la-polonia-blocca-la-roadmap-al-2050-3572/](http://www.rinnovabili.it/ambiente/ue-la-polonia-blocca-la-roadmap-al-2050-3572/)  
[http://greenreport.it/\\_new/index.php?page=default&id=%2014905](http://greenreport.it/_new/index.php?page=default&id=%2014905)  
[www.euractiv.it/it/news/energia/5084-energia-direttiva-efficienza-voto-al-pe-dopo-lestate.html](http://www.euractiv.it/it/news/energia/5084-energia-direttiva-efficienza-voto-al-pe-dopo-lestate.html)  
[www.presseurop.eu/it/content/article/1613011-perche-la-polonia-ha-detto-no-alla-direttiva-sul-clima](http://www.presseurop.eu/it/content/article/1613011-perche-la-polonia-ha-detto-no-alla-direttiva-sul-clima)

la depressione della produzione industriale, che stenta a vivere una vera ripresa dopo la crisi finanziaria, ha paradossalmente giovato alle traiettorie del Protocollo di Kyoto, andando ad abbattere le emissioni e quindi anche l'ammontare di certificati necessari alle industrie; tale calo della domanda ha fatto scivolare il prezzo dei certificati – in abbondanza sul mercato – fino a livelli prossimi allo zero, e ha totalmente sterilizzato le capacità incentivanti dell'ETS.

Tuttavia, la soluzione trovata di accantonare alcune quote (set aside) avrebbe effettivamente garantito il ripristino di un equilibrio ragionevole di mercato, anche se con il disappunto di chi, inquinando, sarebbe stato costretto a pagare di più; naturalmente quest'ultimo gruppo d'interesse è particolarmente forte in Polonia, e appare ben rappresentato a livello istituzionale dato che l'opposizione polacca si è dimostrata non solo strumentale ad un processo di bargaining dell'intera Direttiva, ma è riuscita ad evitare l'inserimento della norma, inizialmente dato per sicuro dalla presidenza danese, affossando così definitivamente il funzionamento del secondo ciclo dell'ETS, che si concluderà a fine 2012.

Ovviamente, l'assetto decisionale interno all'Unione Europea appare ancora una volta ingessato su logiche particolari e inadatte a gestire la necessità di un'azione decisa e tempestiva nei campi economico-finanziari così come nella politica estera; e in questa devozione all'impasse decisionale le ragioni della Polonia possono trovare un alleato utile, anche se ciò significa fare i conti con l'irritazione del resto dell'UE, e soprattutto di quella componente che già appare insofferente nei confronti di una periferia de facto dell'Unione.

Se le suddette tematiche influenzano lo sguardo ad ovest, l'altro tema di interesse e attivismo da parte del governo polacco è lo shale gas, che oltre ad essere foriero di motivi di scontro espliciti o latenti con Bruxelles, è visto – anche se per motivi diversi – con ostilità anche da Mosca<sup>2</sup>.

In sintesi, se da un lato l'Unione Europea riserva molti dubbi sull'utilizzo delle tecniche di decomposizione dei cosiddetti scisti bituminosi, per le emissioni di anidride carbonica e l'impatto sul suolo (geologico e per il rischio di contaminazione delle falde acquifere) che esse provocano, per la Russia lo shale gas sta diventando un concorrente estremamente pericoloso del suo principale prodotto di esportazione, il gas naturale; preoccupazione tanto più motivata se si

pensa che recentemente c'è stato il superamento quale principale produttore mondiale di gas da parte degli USA, proprio per merito dell'estrazione di shale gas che in America del Nord è diffuso e viene sfruttato senza troppe remore, e che la nazione con la maggiore riserva potenziale è la Cina, un mercato cui la Russia punta per uscire dal vincolo di esportare in un'Europa sempre più povera e verde.

Ma sfruttare lo shale gas per la Polonia vuole principalmente dire avere un'alternativa alla dipendenza pressoché totale dalle importazioni di un Paese – la Russia, appunto – con il quale le incomprensioni non sono state rare; d'altra parte, anche sulle ultime incomprensioni sembra aver giocato un ruolo rilevante (vedi questione dello scudo spaziale) il governo statunitense, il quale oggi, a dispetto degli interessi russi e da buon leader mondiale nel settore, vedrebbe di buon occhio l'esportazione conoscenze e tecnologie sullo shale gas nel vecchio continente, nonostante i dubbi più che motivati sulla sua estrazione<sup>3</sup>.

L'auspicio è che comunque, a dispetto delle relazioni geopolitiche e degli interessi commerciali dei diversi attori, la politica riesca a superare – con la lungimiranza che le viene richiesta su un tema così vitale per la salute del Pianeta e di tutti noi – i particolarismi e tendere il più possibile ad un'oggettività scientifica su quello che è sostenibile sfruttare, e quello che è improcrastinabile adottare; se la Polonia si trova a rappresentare un «cavallo di Troia» nella politica energetica low carbon dell'UE, dettata dagli interessi tedeschi in opposizione a quelli dell'incumbent russo (gas naturale) e del new-comer statunitense (shale gas), lo si deve alla mancanza di una comune politica europea sull'energia, e all'assenza di una strategia globale e vincolante sulla lotta ai cambiamenti climatici. In questo contesto sarà sempre più difficile distinguere la (forse antiquata ma comunque) legittima difesa degli interessi nazionali con una logica conservativa che irrimediabilmente sa un po' di opportunismo. possibilità di una convergenza di interessi in questo senso è pertanto necessario lo sviluppo dell'industria green negli USA e in altri Paesi ancora sbilanciati sugli idrocarburi, e che in questo modo possano essere scorti nel cambiamento benefici oggettivi e definiti.

È infine un fattore importante, come in ogni riuscita del gioco, che l'esperimento si ripeta, fino a dotare i partecipanti di più consapevolezza sulle proprie

---

<sup>2</sup>Sullo shale gas si veda: [http://en.wikipedia.org/wiki/Shale\\_gas](http://en.wikipedia.org/wiki/Shale_gas)

[www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2012-06-06/entro-anni-primato-produzione-064319.shtml?uid=AblNUxnF](http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2012-06-06/entro-anni-primato-produzione-064319.shtml?uid=AblNUxnF)  
[www.forbes.com/sites/greatspeculations/2012/05/30/schlumberger-gets-to-93-once-china-gets-fracking/](http://www.forbes.com/sites/greatspeculations/2012/05/30/schlumberger-gets-to-93-once-china-gets-fracking/)  
[www.iltempo.it/adnkronos/?q=YT0xOntzOjEjY0i4bWxfZmlsZW5hbWUjO3M6MjE6lkFETjIwMTIwNTMwMTU1MTA5LnhtbCI7fQ==](http://www.iltempo.it/adnkronos/?q=YT0xOntzOjEjY0i4bWxfZmlsZW5hbWUjO3M6MjE6lkFETjIwMTIwNTMwMTU1MTA5LnhtbCI7fQ==)

<sup>3</sup>[www.presseurop.eu/en/content/article/1956611-shale-gas-no-longer-popular](http://www.presseurop.eu/en/content/article/1956611-shale-gas-no-longer-popular)

<http://blogs.ft.com/beyond-brics/2012/04/03/polands-hopes-for-shale-gas/#axzz1xaQwpSRh>

[www.reuters.com/article/2012/02/09/us-poland-shalegas-idUSTRE8180PM20120209](http://www.reuters.com/article/2012/02/09/us-poland-shalegas-idUSTRE8180PM20120209)

[www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2012-03-28/convenzionale-polonia-parte-2014-092446.shtml?uid=Abq97CFF](http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2012-03-28/convenzionale-polonia-parte-2014-092446.shtml?uid=Abq97CFF)

[www.firstonline.info/a/2012/03/26/shale-gas-in-polonia-i-conti-non-tornano/604f1e55-770a-4f82-9c57-d88b8f7609e5](http://www.firstonline.info/a/2012/03/26/shale-gas-in-polonia-i-conti-non-tornano/604f1e55-770a-4f82-9c57-d88b8f7609e5)

[www.adnkronos.com/IGN/Sostenibilita/Risorse/Battaglia-in-Europa-sullo-shale-gas-per-molti-la-fonteenergica-piu-promettente\\_313217587405.html](http://www.adnkronos.com/IGN/Sostenibilita/Risorse/Battaglia-in-Europa-sullo-shale-gas-per-molti-la-fonteenergica-piu-promettente_313217587405.html)

<http://qualenergia.it/articoli/20120507-sabbie-bituminose-in-Europa-gli-interessi-di-eni>

posizioni e soprattutto su quelle degli altri; perciò, sebbene spesso rappresentino vetrine formali e irritanti dell'incapacità di prendere decisioni di lungo periodo da parte dei potenti del mondo, la ripetizione delle conferenze internazionali dovrebbe aiutare di per sé il raggiungimento di un accordo.

Nel frattempo, la crisi economica, con la riduzione dei consumi che da essa consegue, rimarrà l'unico alleato concreto nella lotta alle emissioni climalteranti.

# MEDIORIENTE

## MIDDLE EAST

### Meanwhile in Lebanon: Violent clashes in Tripoli: spill over from Syria or homegrown phenomenon?

*di Rocco Polin*

In the last few months several dozens people have died during violent clashes taking place among different armed groups, and between them and the regular army, in the Lebanese city of Tripoli. What anybody with any knowledge of Middle Eastern politics could have easily predicted is now happening: the Syrian conflict is spilling over to Lebanon.

However, while it is indubitable that what is now happening in Tripoli can only be understood against the backdrop of the ongoing strife in Syria, our analysis cannot stop there. We cannot consider Lebanese political life just as a byproduct of external tensions and its actors just as proxies of regional powers.

On the contrary, we must explore the interplay between this larger context and the specific sectarian and political dynamics of the Lebanese case.

In the course of this article we shall try to analyze some of the most important dimensions of this crisis: the intervention of the Syrian government and its Lebanese allies against the islamists groups of northern Lebanon, the sectarian tensions between Alawites and Sunnis, the internal dynamics of the Sunni community and its possible effects on the Lebanese political arena.

All these elements are of course strictly related; what we hope to achieve by analyzing them separately is to simplify the understanding of a complicated crisis and, at the same time, to illustrate its multi-dimensional complexity. The first clear sign that Lebanon was not going to remain immune from the political crisis unfolding in Syria, came on April 28th, when a ship coming from Libya was intercepted before it could reach the northern Lebanese town of Tripoli. It was full of weapons destined to the Syrian rebels and it represented the proof, if ever one was needed, that northern Lebanon was becoming a key area of operation for islamists groups linked to the Syrian opposition. In the subsequent months, the Lebanese authorities, most likely under pressures from Damascus, started what could be considered a crackdown operation against Tripoli's groups<sup>1</sup>.

Incidentally, it must be recalled that, after the political crisis of January 2011, the government of Beirut is held by a coalition of allies and clients of the Syrian regime.

The repression put in place by the Lebanese government, immediately generated the reaction of Tripoli's islamists groups, which in turn, forced the army to intervene to take control of the city and to restore order. By then however, several dozens people had died, existing sectarian tensions had been exacerbated and the stability of Lebanon had become more precarious<sup>2</sup>.

According to many analysts, by forcing the Lebanese army to intervene, the Syrian regime and its allies in Beirut have achieved two very important goals<sup>3</sup>.

On one hand they put pressure on the Syrian opposition groups, making harder for them to obtain help, weapons and shelter from safe havens in Northern Lebanon. On the other, they have publicly made the point that the only alternative to government-imposed order is violence and civil strife.

Bashar al Assad's regime can now claim that what happened in Tripoli is not any different from what is happening in Syria and, if we accept the legitimacy of the Lebanese operation, then only hypocrisy and double standards can lead us to condemn similar operations in Syria.

As we have anticipated however, the conflict between the anti-Assad islamic groups of Tripoli and the Syrian-allied government of Beirut, is only part of a larger set of events which have a fundamental sectarian dimension.

Indeed, the area of Tripoli where most clashes took place is well known to be a hotspot of sectarian tensions, particularly between the Alawite community of Jabal Mohsen and the Sunni community of the twin neighborhood of Bab al-Tibbaneh<sup>4</sup>.

Of course, such conflict is not without links to the Syrian crisis, particularly because the ruling elite of Damascus also belongs to the small Alawite community, while the Syrian opposition groups are mainly Sunni. At the same time, it must be acknowledged that sectarian tensions in Tripoli are much older than the conflict now taking place in Syria and at least partially independent from it.

During the Lebanese Civil War (1975-1991), for example, the Alawite community of Tripoli fought along with Syrian troops against the Sunni movement of Al-Tawhid, then allied with the anti-Syrian front.

---

<sup>1</sup>The two most important episodes of this campaign have been the arrest of Sunni cleric Shadi al-Mawlawi on March 12th and the «accidental» killing, at an army check point, of an other anti-Assad cleric, Ahmed Abdul Wahid, on May 20th

<sup>2</sup>This article was completed on June 15th. The wikipedia page «2012 conflict in Lebanon» may provide useful updates on the latest developments

<sup>3</sup>See for example Michel Young's articles on [nowlebanon.com](http://nowlebanon.com)

In 2008, new clashes broke out between Sunnis and Alawites, as a result of political tensions within the anti-Syrian coalition then holding office in Beirut (the March 14th alliance) and the pro-Syrian Shia-led opposition (the March 8th alliance). Even after a national agreement was eventually reached in Doha between the two opposing factions, the fight continued in the North for several months, indicating that, albeit influenced by national events, clashes in Tripoli developed somewhat autonomously from the larger context.

This lesson may very well be extremely relevant also today. While the ongoing civil war in Syria may have contributed to the spreading of violence in northern Lebanon, this violence should now be understood and analyzed according to its own specificities and dynamics. Indeed, if we adopt a strictly sectarian optic, the ongoing clashes in Tripoli are just the third round of a fight that largely predates the Syrian crisis. By highlighting the role of sectarian tensions between Alawites and Sunni in Tripoli, we have, however, grossly simplified reality.

In particular, we must acknowledge that religious communities cannot be treated as unified political actors but, on the contrary, are often composed by several different groups, sometimes in conflict among them. By reading this article, an uninformed reader may come to the conclusion that Lebanon is uniformly divided between the anti-Syrian and Sunni-led March 14th coalition and an opposing pro-Syrian and mostly Shia March 8th coalition. Reality, however, is much more complex.

One of the main goals of this article is indeed to show how the pro/anti Assad divide, the sectarian cleavages and the internal political conflicts, all relevant dimensions to understand Lebanon, are intimately related but by no means perfectly coincident.

To give a full account of the different groups that compose the Lebanese Sunni community is clearly not the objective of this article<sup>5</sup>.

However, it could be useful to point out that Tripoli has historically been the center of development of Islamist, salafi and jihadist groups, whose relations with the regime of Damascus, as well as with the national Sunni leadership provided by the Hariri family, has always been problematic to say the least. For example, in 2006 in Tripoli, was formed the Islamic Labor Front, an umbrella organization for those Islamists who were favorable to an alliance with the anti-Zionist front led by Syria and Hezbollah rather than to a close relation with the pro-western Sunni movement led by the Hariri family.

Even the al-Tawhid movement, that as we saw was a

staunch opponent of Syrian policy in the 80's, is now believed to be close to this position. Furthermore, in Tripoli are based also some of the most prominent Sunni notables hostile to the leadership of the Hariri family (which, incidentally, comes from the southern town of Saida).

Among them we can mention former prime minister Omar Karamé, whose son is now minister of Youth, and the actual Prime Minister Najib Miqati. The presence of such influential Sunni figures in the present government, makes any reading of the situation as a clash between pro-Assad Shia government and anti-Assad Sunni opposition, at best superficial.

These tensions within the Sunni community have important effects also on the Christian community, now divided between those who support the March 14th coalition led by Mr. Hariri and those who joined the Hezbollah-led and generally pro Syrian March 8th coalition. While March 14th Christians have always criticized the alliance between their rivals and the Islamist Shia parties, they discover that behind the reassuring and pro-western face of the Hariri family, the Sunni community hides several violent and uncontrollable Islamist groups, may prove to be extremely embarrassing for them.



Tripoli, Lebanon, 2012

To appreciate the importance of this issue, it should be recalled that the equilibrium between Christian factions is the single factor most likely to determine the overall balance of power in Lebanon. With crucial political elections upcoming in 2013, the potential effects of the ongoing crisis on the national political stage cannot be underestimated.

Throughout this article I have tried to show how, in order to appreciate the complexity and potential importance of the current Lebanese crisis, several factors must be taken into consideration: the security

<sup>4</sup>Back in October 2010, one year before the beginning of the Arab spring movements and when the Syrian regime still seemed stable and unchallenged, an ICG report already contained warnings about a possible political and sectarian crisis in Tripoli (see *New Crisis, Old Demons in Lebanon: The Forgotten Lessons of Bab-Tebbaneh/Jabal Mohsen*)

<sup>5</sup>Although a bit outdated, two good reports on Sunni Islamism in Lebanon are the Carnegie January 2008 report *Lebanon Sunni s Islamism: a growing force* and the ICG May 2010 report *Lebanon politics: the Sunni community and Hariri s future current*

strategy of the Syrian regime, the sectarian tensions between Sunnis and Alawites, the deep conflicts within the existing religious communities and the fragile equilibria of Lebanese politics.

Each of these elements is of course strictly related to each other and none of the possible explanations should be considered sufficient or independent from the others.

As the crisis in Syria seem to get worst every day, while remaining far from any possible solution, it is impossible to predict what will be its ultimate impact on Lebanon. What we know for certain is that such impact will be of the outmost importance, as it will touch upon all the different and delicate elements that compose the Lebanese political and sectarian mosaic.



# RELAZIONI INTERNAZIONALI

## INTERNATIONAL RELATIONS

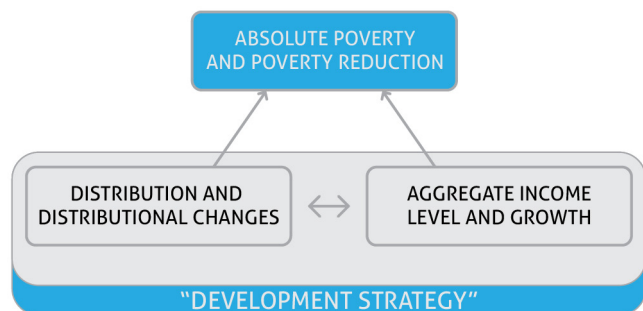
### How Should the Economic System Look Like in the Future? An Article about Poverty, Inequality, Economic Growth, Sustainability and Eco-system

di Gratian Mihailescu

The concept of inequality is closely related to the economical development. Inequality should be seen both as an economic problem and as a social and political issue. Inequality can be observed by analyzing the distribution of incomes and its effects over economic growth and social stability.

The relationship between inequality and economic growth is the object of the debate of several scholars in the last decades. Poverty, growth and inequality formed a triangle and these terms are able to influence each other. The following formula was presented by the Senior Vice-President and Chief Economist of the World Bank Mr. François Bourguignon on his paper The poverty-growth-inequality triangle presented in Paris during the Conference on Poverty, Inequality and Growth<sup>1</sup>.

Mr. Bourguignon emphasizes in his paper the fact that «inequality is not a final outcome of growth but plays a central role in determining the rate and pattern of growth». It is clear that these notions are ambiguous and do not have clear definitions. And if someone tries to define them, they have more than one. Because of this ambiguity, I will not focus on scholars' debate on this article.



The Poverty-Growth-Inequality Triangle

Manfred Max Neef, a Chilean economist and professor of economics at the University Berkeley of California, who won the alternative Nobel Prize, the «Right Livelihood Award», is known for his human development model based on fundamental human needs.

He is part of the World Future Council, an organization that pursues the implementation of long-term policies

and that promotes sustainable living in order to secure the rights of future generations to inhabit a healthy and intact world<sup>2</sup>.

In a interview for the TV broadcast «Democracy Now», in 2010, the Chilean economist stressed the critical moments which all the planet are facing<sup>3</sup>.

He emphasized that economists, while studying and analyzing poverty in nice offices, have all the statistics and make all the models, and are convinced that they know everything about poverty, but they actually do not understand it.

«We reach the point where we know a lot but we understand very little. Never in the history, it was such accumulation of information like in the last decades, and look how we are. What was that knowledge for? What did we do with it? Knowledge, alone, is not enough. We lack on «understanding». Understanding is holistic. What I learned from the poor it's much more than what I learned from University. But very few people has this type of experiences.

In poverty there is an enormous creativity. You cannot be an idiot if you want to survive. Every minute you have to think: What? When? How? In poverty, creativity is connected with networks of cooperation, mutual aid and every sort of extraordinary things, which are not founded in our dominant society, which is individualistic, greedy, and egoistical. It's shocking, but sometimes you can find people much happier in poverty than the people you will find in Western and modern societies, which means that poverty is not only a question of money».

Here comes the question that I wonder about all the time. Can we experience as a modernist and capitalist society a traditional relation between people? All the developing nations from South East Asia and Africa crave the Western model of development. Should be this model the one which should be followed? Is this the only possible future of the planet? Is everything about capitalism and consumerism? How can we link gemeinschaft and gesellchaft, in order to have modern and developed society but to keep strong ties between the members of society, between people? Probably we need to change the system as a whole.

We act systematically against the evidences we have. We know everything what should not be done (there

<sup>1</sup> [www.google.ro/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0CFIQFjAA&url=http%3A%2F%2Fsiteresources.org%2FINTPGI%2FResources%2Fworldbank.2F342674-1206111890151%2F15185\\_ICRIER\\_paperfinal.pdf&ei=XTHT4PXNlru-gamsp3eDg&usq=AFQjCNFeuFYW91amNrlOSq4hFsQELr](http://www.google.ro/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0CFIQFjAA&url=http%3A%2F%2Fsiteresources.org%2FINTPGI%2FResources%2Fworldbank.2F342674-1206111890151%2F15185_ICRIER_paperfinal.pdf&ei=XTHT4PXNlru-gamsp3eDg&usq=AFQjCNFeuFYW91amNrlOSq4hFsQELr)

<sup>2</sup> [www.worldfuturecouncil.org/english.html](http://www.worldfuturecouncil.org/english.html)

<sup>3</sup> [www.youtube.com/watch?v=hjcbBnM2OUo](http://www.youtube.com/watch?v=hjcbBnM2OUo)

is nobody that doesn't know that), particularly the big politicians know exactly what should not be done. Finally, the global economic crisis seems the consequences of human stupidity and greed.

Jacque Fresco is a self-educated structural designer, architectural designer, philosopher of science, concept artist, educator, and futurist. Fresco writes and lectures extensively on his view on subjects ranging from the holistic design of sustainable cities, energy efficiency, natural resource management, cybernetic technology, advanced automation, and the role of science in society, focusing on the benefits that he thinks these innovations may bring. The 96 years old futurist, started a project in 1975, called Venus Project, with the aim of improving society through the worldwide utilization of a theoretical design that it calls a resource-based economy<sup>4</sup>.

The model aims at incorporating sustainable cities and values, energy efficiency, collective farms, natural resource management and advanced automation into a global socio-economic system based on social cooperation and scientific methodology.

For the future we need sustainability in all the fields: economic, socio-politic and environmental.

We need to take actions to keep the environment clean and try to do not use resources faster than they can be restored. The formal and informal processes, systems, structures and relationships of socio-politics should actively support the capacity of current and future generations to create healthy and livable communities.

Economic actions are taken so that future generations can enjoy the same level of wealth and welfare, as present generation. It is clear that a system cannot function without the services provided by the eco-system and economists still know little about ecosystem and biodiversity.

Manfred Max Neef is stressing that «the economists do not know that we depend absolutely from nature, but for the economists nature is just a sub-system of economy. We can bring consumption closer to production; you will eat better, you will have better food, you will know where the food is coming, you will know the producer».

He is strengthening the idea that solidarity of people, respect for the others, mutual aid, and a no-greed approach (value which is absent in poverty) should be the value of a future system based on natural resources. He is stating that the more you have the greedier you become, the more you will suffer crises: crisis is the product of greed. In his opinion, greed becomes the dominant value of our contemporary world.

In his conception the future economy should be guided by the following principles: the economy should serve the people and not vice versa; development is about people and not about objects; growth is not the same as development, and development does not necessarily required growth.

Growth is indeed a quantitative accumulation, while development is the liberation of creative possibilities. Every living system in nation grows up to a certain

#### TRADITIONAL SOCIETY – GEMEINSCHAFT

Anonymous relationships

Contract

Market exchange

Innovation

Novelty

Progress

Secular

Individualism

Private Property

#### MODERN SOCIETY – GESELLSCHAFT

Family, Proximity, Friendship

Customs

Barter

Traditions

Habit

Inertia

Religion

Man as Social Man

Communal Property

<sup>4</sup>[www.thevenusproject.com/](http://www.thevenusproject.com/)

point, then, at a certain point, it stops growing. Thus, while development has no limits, growth has limits. And this is precisely what politicians and economists seem to do not understand: they are obsessed with the fetish of economic growth. One of Max Kneef's hypothesis is that every society has a period where economic growth brings an improvement of quality of life, but only until a certain point. Beyond that point, quality of life begins to decline. This is the type of nations like the USA, where 1% of the populations is doing better and 99% are going down. Finally, no economic system should be sustainable in the absence of eco-system services. No economy interest under no circumstances can be above the reverence of life. Nothing can be more important than life, but, in our society, every time that there is any economic interest, political elites tend to forget about life or human beings. We need actions to revise that course.

# STATI UNITI

## UNITED STATES

### Three steps ahead: Obama's moves facing socio-economic turmoils

di Dario Fazzi

A couple of months ago, we discussed the student loans issue in the US, the complex structure of the American student loans market, the significance of the fixed interest rate, and the political struggle over the artificially reduced interest rates on subsidized loans – which the College Cost Reduction and Access Act fixed at 3.4% until July 2012 .

Since that deadline was approaching, the Obama administration was faced with several economic issues that rendered the student loans issue even more urgent. Indeed, an unemployment rate higher than 8% and a slow economic recovery forced the President to score some fundamental points, in order to strengthen his credibility as well as to increase his possibilities to be re-elected.

The first point came, quite unexpectedly, with the help of the Supreme Court, which eventually upheld the so-called Obamacare and confirmed the constitutionality of the highly publicized Democratic healthcare plan . That decision exacerbated the protests within the Republican Party, which charged that the new tax – as the Court defined the individual mandate – would produce negative effects on the economic system. According to the Conservatives, the Obama healthcare program would also represent an overbearing federal intrusion into the private sphere, thus representing a violation of individual freedom .

These arguments were so powerful that they were supported by 62% of independents in the polls. Among all registered voters, opposition against the law remained around 52%. Finally, more than 80% of the Republicans, echoed by the Republican presidential candidate himself, strenuously opposed the bill .

However, right after the Supreme Court upheld the plan, the law encountered the favor of almost the totality of the Democrats and caught the electoral preferences of those liberals convinced that every US citizen would deserve an affordable health insurance. Moreover, since the Affordable Care Act was shaped by a governor Romney's law, Romney's criticism resulted far less convincing than it was supposed to be.

Then, following the new theme of his campaign, which seems now focused on the struggle against the

inequality, the President decided to extend a series of tax cuts for the middle class .

This system, launched by former president George W. Bush, had to last until the end of the year. Obama opted instead for a moratorium that will permit another one-year extension of tax cuts, but only for people making less than \$250,000 a year. The political attempt to gain the support of the middle class, which at the same time represents both the core of Obama's electorate and the key-element for the US economy resurgence, is clear and appropriate .

Finally, but not less importantly, Obama signed a legislation that was intended both to maintain jobs on transportation projects and to prevent interest rate increases on new student loans, thus helping millions of US college students. Appealing to an all but unquestioned «bipartisan spirit», the President tried to stimulate the employment in the crucial sector of the construction and transportation and to reduce the pressures that could be caused by floating interest rates in the student loans market. Consequently, on the one hand, the bill allowed more than \$100 billion to be spent on highways, mass transit and other transportation programs during the next two years.

On the other, it also kept fixed interest rates of 3.4 percent for subsidized Stafford loans for undergraduates, thus avoiding that an estimated 7.4 million students who were expected to get new loans this year would add an extra \$1,000 to the average cost of each loan. The move also solved the impelling question of maintaining fixed interest rates for undergraduate students, at least. Consequently, the interest rate on a specific form of student loan – which is the most common within the US college students – will remain at 3.4 percent for one more year. However, this also means that the decision is neither definitive nor, very probably, completely adequate .

There are several ambiguities related to this political choice. The first one is the so-called grace period; this interest-free period will be no longer available to holders of subsidized Stafford loans or Federal Stafford loans. Undergraduate and graduate students will have to pay their debts as soon as they will graduate, without taking into account their entrance

<sup>1</sup> See D. Fazzi, *To pay or not to pay, there is no question*, in «World in Progress», anno 2, vol. 5, maggio 2012

<sup>2</sup> <http://abovethelaw.com/2011/11/supreme-court-to-decide-constitutionality-of-obamacare/>

<sup>3</sup> <http://www.forbes.com/sites/brettnelson/2012/06/28/the-supreme-courts-obamacare-ruling-touches-millions-of-americans-but-theres-a-far-bigger-issue-that-affects-us-all/>

<sup>4</sup> [www.washingtonpost.com/politics/mitt-romney-would-face-tough-road-trying-to-repeal-obamacare-if-elected-president/2012/07/10/gJQA4nmaW\\_story.html](http://www.washingtonpost.com/politics/mitt-romney-would-face-tough-road-trying-to-repeal-obamacare-if-elected-president/2012/07/10/gJQA4nmaW_story.html);

<sup>5</sup> [www.forbes.com/sites/danielfisher/2012/06/28/supreme-court-upholds-healthcare-law-what-it-means/](http://www.forbes.com/sites/danielfisher/2012/06/28/supreme-court-upholds-healthcare-law-what-it-means/)

<sup>6</sup> [www.guardian.co.uk/world/2012/jul/01/support-obama-healthcare-supreme-court](http://www.guardian.co.uk/world/2012/jul/01/support-obama-healthcare-supreme-court)

<sup>7</sup> [www.nzherald.co.nz/world/news/article.cfm?c\\_id=2&objectid=10818605](http://www.nzherald.co.nz/world/news/article.cfm?c_id=2&objectid=10818605)

into the job market. Second, graduate students are no longer eligible for government-subsidized Stafford loans, so that they will have to pay their loans at a rate of 6.8 percent, at least.

Obama's choices permitted to save an estimated \$20 billion in doubled interest rates; however, it did not completely solve the problem of the student debt crisis, which still represents a risk for the entire country and can produce dire consequences. Perfectly aware of these risks, student organizations and movements, which gained momentum thanks to the emergence of the Occupy phenomenon, have been involved with an educational campaign around HR 4170: The Student Loan Forgiveness Act of 2012 .

The proposal, which has been backed by over one million people and has been accompanied by petitions, marches, and appeals to the Congress, is intended to help students with both federal and private loans. It could allow borrowers to pay 10% of their discretionary income for ten years with the remaining balance forgiven afterwards. The main target of the proposed legislation is to avoid that the student loan debt would become an out-of-control financial crisis. But it also hides a moral objective: to transform higher education from an individual commodity to a public good.

This step is probably something out of Obama's reach, especially amidst a thrilling electoral campaign. But it could potentially become one of his major political accomplishments, if re-elected.

---

<sup>6</sup>[www.nytimes.com/2012/07/10/us/politics/obama-pushes-tax-cut-extension-that-excludeswealthiest.html?pagewanted=all](http://www.nytimes.com/2012/07/10/us/politics/obama-pushes-tax-cut-extension-that-excludeswealthiest.html?pagewanted=all)

<sup>7</sup>[www.washingtonpost.com/politics/obama-signs-measures-to-extend-student-loan-rates-pay-for-roadprojects/2012/07/06/gJQAVspVSW\\_story.html](http://www.washingtonpost.com/politics/obama-signs-measures-to-extend-student-loan-rates-pay-for-roadprojects/2012/07/06/gJQAVspVSW_story.html);  
[www.deseretnews.com/article/765588837/Indenturedstudents-jump-as-US-loans-corrode-education-ticket.html](http://www.deseretnews.com/article/765588837/Indenturedstudents-jump-as-US-loans-corrode-education-ticket.html); <http://www.policymic.com/articles/10916/student-loandebt-will-only-continue-to-be-an-issue-in-2012>;  
[www.usnews.com/education/best-colleges/paying-forcollege/articles/2012/07/03/student-loan-changes-for-2012](http://www.usnews.com/education/best-colleges/paying-forcollege/articles/2012/07/03/student-loan-changes-for-2012)

<sup>8</sup>[www.thenation.com/blog/168795/occupy-colleges-and-occupy-student-debt-join-forces#](http://www.thenation.com/blog/168795/occupy-colleges-and-occupy-student-debt-join-forces#);  
<http://hr4170.com/>

## **Fonti delle illustrazioni:**

### **pag. 7**

*Illustrazione*

*Fonte: setyoufreenews.com*

### **pag. 8**

*Illustrazione*

*Fonte: China Daily*

### **pag. 9**

*Illustrazione*

*Fonte: insideinvestment.blogspot.it*

### **pag. 11-13**

*Gruppo di cittadini dominicani di origine haitiana durante una protesta dinanzi alla Junta Central Electoral*

*Fonte: Diaz Juan Carlos González*

### **pag. 16-17**

*Foto*

*Fonte: Marta Renzini*

### **pag. 23**

*Tripoli*

*Fonte: Redazione Wip*

## **Illustrazione in copertina di:**

*Emanuele Cascone*

## **Layout grafico a cura di:**

*Emanuele Cascone*